

12 Preludio al Ghetto

Sommario 12.1 Rinascita a Padova, desolazione a Mestre. – 12.2 Quotidianità a Venezia. – 12.3 Gli ebrei spostati nel Ghetto. – 12.4 Gli ebrei in Ghetto.

12.1 Rinascita a Padova, desolazione a Mestre

Forse il titolo di questo capitolo richiederebbe un punto interrogativo: ci fu un preludio, ossia un'avvisaglia, un preannuncio dell'atto fondativo del Ghetto, un'istituzione giuridica e toponomastica nuova, per l'Italia, ideata dalla Serenissima Repubblica di Venezia? Naturalmente, per rispondere, servirebbe disporre di elementi probanti, testimonianze coeve, atte a trasmetterci gli umori della classe di governo in quel preciso momento, individuandone alcuni tratti premonitori; persino domandarci se si fosse consapevoli della portata della nuova iniziativa. Di straordinario, però, nulla si percepisce, e neppure di anticipazioni se ne intravedono, neanche nelle fonti letterarie coeve. In questo ambito, il primo trimestre del 1516 non evidenziava fatti particolari, né in marzo si poteva ravvisare il motivo scatenante della scelta di una data (26 marzo) anziché di un'altra, per sancire la creazione del Ghetto. In sostanza, l'unica cronaca quotidiana di quelle settimane, rappresentata dai *Diarii* del Sanudo, ci trasmette l'impressione di un certo senso di sorpresa, (smarrimento?) persino tra gli stessi ebrei, e quei loro dirigenti con più addentellati nel governo. Il materiale documentario, ricco e consistente, resti-

tuisce un quadro di ordinaria gestione del potere, non perché al governo ducale mancassero i problemi, ma perché, su più fronti, i tempi non erano ancora maturi per decisioni risolutive.

Il Sanudo, per il marzo del 1516, registra puntigliosamente l'attività delle magistrature senza molti commenti personali. Si limitava a definire il 9 marzo «un stranio zorno» per l'eccezionale maltempo;¹ il 13 e il 28 marzo annotava, invece, che - a causa del ripiegamento «per pusilanimità» su Pavia dell'esercito alleato francese, mentre gli imperiali entravano a Milano -, «la terra comenzò a star molto di mala voglia per queste cattive nove» e «tuto il Collegio restò di mala voia».² Appena 48 ore prima, Anselmo con gli altri due «capi hebrei» era stato convocato in Collegio, dove «il Principe li disse voleano andasseno ad habitar in Geto novo [...] El qual [Anselmo] disse che questa era cosa iniusta per più rispeti», e osò ribattere al doge Loredan;³ a leggere il testo del diarista, unico nostro testimone dell'incontro, si sarebbe detta una discussione come tante altre, nella quale le due parti si parlavano, non certo dove l'una emetteva un ordine e l'altra era tenuta soltanto a obbedire.

In quei giorni, infatti, l'attenzione del governo era tutta concentrata sulla guerra, che, appunto, non stava andando bene, e dilagava la rassegnazione;⁴ l'imperatore era sceso in Italia per la via del Brennero e, presa Milano, era poi subito ripartito, diretto in Germania;⁵ a Venezia si spiegava questa rapida cavalcata con i timori del sovrano di ritrovarsi nel bel mezzo di una rivolta dei suoi lanzichenecchi e delle truppe grigionesi, cui non riusciva ad assicurare il soldo e le provviste. Non molto dissimile si presentava il quadro nella Signoria, dove la crisi finanziaria era assurta a vera e propria emergenza, con riflessi immediati sul fronte bellico: ogni decisione veniva subor-

1 Per la prima volta di quell'inverno, aveva nevicato, poi piovuto e nel pomeriggio si era sollevata una forte tempesta, seguita da vento e sole (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 27).

2 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 38, 79-80.

3 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516.

4 Con l'esercito veneto-francese in affanno nel Lodigiano, il duca Carlo di Borbone, luogotenente del re di Francia (già rientrato in patria), aveva preferito comunicarsi prima di affrontare l'esercito ispano-imperiale: «parmi che tutti siano de opinione fermissima de vincer o morir. [...] siamo circondati da fiumi [Mincio, Adda e Oglio] et in paese inimico; ma, come quella sa, la victoria non consiste in le forze de li exerciti, ma solum in el voler de la maestà divina» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 77, 22 marzo 1516, trascrivendo un messaggio di Gian Giacomo Caroldo, segretario del provveditore generale Andrea Gritti, dal campo di Zelo Buon Persico).

5 In settembre, un certo «Moyse hebreo» (incerta l'identità, probabilmente un friulano), era stato inviato in missione segreta verso Bolzano e Innsbruck per esplorare gli andamenti degli imperiali; relazionò da Merano, di aver assistito al passaggio di truppe boeme e artiglieria tedesca; per il suo servizio fu compensato con 5 ducati, pari a 311 lire (*LPF*, fz. 136, reg. unico, 4 settembre 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 154, 29 settembre 1515).

dinata alla sua onerosità; il mercato di tutte le cariche elettive era ormai generale, come lo era scansare qualsiasi colletta o impegno di spesa, prestito o promessa di contributo economico; gli obblighi di arruolamento militare erano l'altro settore al quale sottrarsi con ogni mezzo e sotterfugio. I gentiluomini veneziani non si curavano certo di offrire col loro esempio, uno spettacolo assai poco edificante.

Di decisioni approvate, e poi cancellate o disattese, in materia fiscale erano costellati i registri di Senato e Consiglio dei Dieci già un anno prima del fatidico (per gli ebrei) marzo del 1516: volendo delinearne le tappe, si potrebbe dire che, pur di raggranellare il denaro, visto che i contribuenti non mantenevano gli impegni e le tanse non venivano riscosse, si decise di ricorrere alla pubblicazione degli elenchi di chi aveva mancato alla parola data; poi, si passò ad attribuire le cariche ai migliori offerenti - a mo' di aste -, e ad aprire le magistrature ai giovani rampolli riccamente dotati; in fine, si dovette precisare che a pagare per la nomina era tenuto solo chi se la fosse aggiudicata, e non chi era uscito sconfitto nelle urne.⁶

Quanto poi ai creditori, non contavano certo di recuperare il denaro prestato al governo: perciò furono autorizzati a rivalersi sui debitori e i loro beni, scatenando nuovi malumori tra patrizi ricchi e poveri, e accuse reciproche di speculazione economica. In questa cornice un peana fu cantato all'indirizzo di Alvise Pisani dal banco, quando accettò di procurare alla Signoria 44.000 ducati al 10% d'interesse per due mesi, da sommare ad un credito quasi uguale (ne vantava già 43.000), e spalmare la cifra sulle entrate erariali fino al 1517;⁷ col bilancio statale già ampiamente in rosso, due mesi più tardi, a metà marzo, i Dieci erano alla ricerca, nel «piuy secreto modo», di altri 3.000 ducati, al 12% d'interesse, e con rimborso a tre anni.⁸

Trascorsi altri due mesi, il doge manifestò «gran colora [collera]» perché il Collegio non aveva ancora in cassa gli 80-100.000 ducati occorrenti per le spese belliche di giugno; nell'arco di due settimane, se ne rastrellarono 75.000 con l'unico sistema rapido ed ancora efficace, l'elezione di sei nuovi procuratori di San Marco, carica per

⁶ «In materia pecuniaria» è l'intestazione delle relative delibere (*Senato Secreti*, reg. 46, f. 142r, 3 agosto 1515; *CX Misti*, fz. 36, docc. 106, 182, 24 ottobre e 15 dicembre 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 19: col. 462, 27 febbraio 1515; t. 20: coll. 15-20, 448, 1° marzo, 3 agosto 1515; t. 21: coll. 284, 437-522, *passim*, 24 ottobre 1515, 2 gennaio-12 febbraio 1516).

⁷ Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 443, 463, 9 e 20 gennaio 1516. Il creditore ottenne i dazi di Venezia con un ampio sconto, in cambio del rinvio delle scadenze sui passati esborisi, tra cui le malleverie sui prestiti concessi in tempi diversi da Anselmo. D'altronde, in contemporanea, l'ebreo ne versava altrettanti, parte per assicurare il perdono ai due figli e parte sotto forma di prestito biennale (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 499, 503, 4-6 febbraio 1516).

⁸ *CX Misti*, fz. 37, doc. 22, 13 marzo 1516.

eminenza seconda solo al dogado.⁹ Uno fu il nostro Pisani,¹⁰ un altro il primogenito del doge stesso, fatto senza precedenti;¹¹ un altro ancora Giorgio Emo, un propugnatore della creazione del Ghetto.¹² Il denaro serviva a proseguire la riconquista della Terraferma veneta, a partire da Bergamo e Brescia, puntellando un'alleanza sempre meno in sintonia con gli interessi francesi.¹³

Il Sanudo, riferendo dei diffusi malumori per la nomina a procuratore di Lorenzo Loredan, giustificò i festeggiamenti nella famiglia ducale con i meriti del principe regnante. Nel suo elogio, gli riconosceva di aver guidato con mano ferma la Repubblica dalla catastrofe alla vicina rinascita totale,¹⁴ mentre passava sotto silenzio il suo impegno per l'apertura del Ghetto, ormai una realtà. Nella Venezia del-

9 Tutta l'operazione si concluse in due settimane, fra il 15 maggio e il 1° giugno; il Sanudo (*Diarii*, t. 22: coll. 215-245) registrava puntigliosamente le offerte dei singoli candidati, tempi e modi dei versamenti in contanti, e l'elenco di quanti non poterono raggiungere la somma necessaria o assolvere subito agli impegni di spesa. Verrebbe quasi da sorridere leggendo nel capitolare della QC (reg. 8, f. 89v, 18 maggio 1516) «esse[re] principal nervo et fondamento del Stato nostro la bona administration et conservation del dinaro»; e vedere, intanto, i Dieci affannarsi a sanzionare reati finanziari (soprattutto, per moneta falsa e straniera) (*CX Criminali*, reg. 2, *passim*).

10 Eletto nella terna del 15 maggio, dietro versamento in contanti di 10.000 ducati (in luogo dei 15.000 promessi), e di altrettanti il giorno successivo pagati per la dote della figlia, andata sposa a Giovanni di Giorgio Corner (procuratore e fratello della regina di Cipro), il 19 maggio entrò «procurator, vestito di veludo cremesin» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 225).

11 I fratelli di Lorenzo, per la sua candidatura a procuratore, offrirono 14.000 ducati, versandone subito 12.000 «in oro in tanti sacheti. Siché a questi il Conseio li piacque molto, dicendo i se manderà in campo subito» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 258, 1° giugno 1516).

12 La carica gli costò 12.000 ducati. L'elezione fu però contestata, essendo stato accusato di malversazioni, e in particolare dell'incauto acquisto da «un hebreo» di un collare con pendente. Chiaro il nesso con la missiva ducale, nella quale il Loredan chiedeva al marchese Francesco Gonzaga di recuperare i gioielli trafugati da Moise da Martinengo, cui il «dilettissimo nobel nostro» Emo li aveva dati «in affitto», ossia in pegno, con diritto d'uso. A fine 1515 gli era costato ancora più caro procurare a suo figlio Giovanni la carica di governatore delle Entrate, nel vano tentativo di farne un galantuomo («si ha voluto far grande con li danari di la Signoria»). In entrambi i casi a difenderlo fu un suo «amicissimo», Pietro Contarini, avvocatore e personaggio molto presente nel nostro racconto (Sanudo, *Diarii*, t. 19: coll. 292-331, *passim*, 29 novembre-14 dicembre 1514; t. 20: col. 6-7, 67, 4-21 marzo 1515; t. 21: col. 424, 30 dicembre 1515; t. 22: coll. 228-356, *passim*, 15 maggio-14 luglio 1516; t. 23: col. 51-52, 96, 13-22 ottobre 1516). Nell'ampia biografia dell'Emo, Zago (*DBI*, s.v.) omette il suo ruolo nella creazione del Ghetto.

13 Si calcolava che tra il 3 agosto 1515 e il 3 giugno 1516 gli introiti fossero ammontati a 305.600 ducati, di cui 6.800 costituiti da donazioni e 15.000 ricavati dall'elezione dei nuovi procuratori (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 277-278).

14 «Si habi auto gran fastidii, perder il Stado et quasi tutto il mondo contra, tamen sempre Soa Serenità è sta costante et mai si ha perso, imo in tutti i Colegi e Consegi, sperando in la divina bontà, cussì come soto di lui era perso, cussì soto di lui si ricuperaria», e così infatti si stava avverando (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 259, 1° giugno 1516).

la primavera del 1516 era questo un fatto secondario, un avvenimento alla stregua di tanti altri – dal caldo estivo particolarmente afoso, allo spaventoso terremoto di una notte di fine maggio.¹⁵

In un simile contesto di ‘materia pecuniaria’, nel quale non si guardava troppo per il sottile,¹⁶ risultavano cruciali pure i soldi degli ebrei, nella fattispecie i prestiti, gli anticipi su future tasse, le risoluzioni in moneta di controversie giudiziarie civili e penali. Un caso emblematico dell’onere finanziario cui erano chiamati, fu rappresentato, negli stessi giorni di agosto del 1515, dal minimo scarto tra i 5.000 ducati versati dagli ebrei e la prima *tranche* di 7.000 ripartiti tra i ‘gentiluomini’ veneziani:¹⁷ caso limite, certo, e incommensurabile nelle proporzioni. In effetti, la vera differenza tra le due classi di contribuenti era rappresentata dalla necessità inderogabile per gli ebrei e la loro Università di trovarsi sempre pronti a ogni richiesta di denaro da parte delle autorità di governo.

Questo, del sostegno economico alla guerra in corso su terre venete, era il primo punto, nel quale risultava quasi trascurabile, in termini assoluti, il peso specifico della componente ebraica; un secondo tema, emerso invece dopo Agnadello, li concerneva in esclusiva: che senso rivestiva la loro presenza in seno alla società cattolica se non corrispondevano alle aspettative e non svolgevano l’unica supplenza per la quale erano le circostanze locali a giustificargli la permanenza nella Serenissima?

Con la guerra si erano rifugiati a Venezia, rompendo un tabù secolare, alimentato dalla tradizione e dall’immaginario collettivo. Quanti fossero ad aver fatto il gran balzo di riuscire a insediarsi nella capitale, approfittando di questa opportunità, e da dove venissero, è difficile sapere – si disse settecento (capifamiglia?) dovessero trovare sistemazione in ghetto.¹⁸ Probabilmente non erano neppure tanti così; molti erano emigrati, e non solo in direzione dei domini gonzagheschi; alcuni (ashkenaziti?) potrebbero aver scelto di trasferirsi in terre italiane suddite dell’Impero, altri di spostarsi verso Oriente. Certo, la documentazione sugli ebrei della Terraferma durante la

15 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 209, 230, 317, 15 e 21 maggio, 24 giugno 1516.

16 Nella scelta dei podestà e capitani a Brescia e Bergamo, appena tornate veneziane, si deliberò di procedere sulla base delle loro competenze, non del migliore offerente («non si possa acetar offerta da alcuno»), ma, beninteso, «per questa volta solamente» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 290, 15 giugno 1516).

17 *Collegio*, Not., reg. 18, f. 14r; 5 luglio 1515; *CCX*, Not., reg. 4, f. 71r, 22 agosto 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 456-478, 3 agosto 1515. A quella lista ne seguirono molte altre, con elenchi di titolari di cariche e semplici ‘gentiluomini’ suddivisi per tipologie di categorie (crediti, debiti, versamenti in sospeso e in arretrato, ecc.). In ogni evidenza, questo confronto ad armi impari resta pur sempre indicativo dello spirito con cui il patriziato affrontava i suoi obblighi verso lo Stato.

18 «Dicono sono 700 homeni di zudei qui» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 108-109, 5 aprile 1516).

guerra antitedesca risulta sorprendentemente scarsa - e inesistenti i dati sulla loro demografia, ma questo, invece, non sorprende.¹⁹ Possediamo però in materia una preziosa testimonianza di fonte governativa veneziana: quando si trattò di introdurre in ghetto i guardiani, previsti dalla legge-quadro sul Ghetto,²⁰ il Senato fu costretto a modificare il progetto, sistemandoli subito fuori dalle due porte, al suo imbocco, per esser risultato lo spazio «in la corte de case, che sono in Geto apresso san Hieronymo» insufficiente «ad alloçar tuti li hebrei habitavano in questa città ita che gran parte hano convenuto andar ad habitar in altre terre et lochi».²¹

A ulteriore verifica, negli anni centrali del secondo decennio, tra le città già note per i loro insediamenti ebraici, non vengono menzionati ebrei a Verona, dove pure il saccheggio di case e botteghe ad opera dei soldati era all'ordine del giorno, né a Treviso, dove uno, profugo a Venezia, raccontava di «esser sta sachizati et mal menati»²² - e mancavano sin dal 1512.²³

Solo a Padova gli ebrei riuscirono subito a superare la crisi e a reinsediarsi: i motivi non emergono chiaramente dai carteggi con la capitale, ma, al pari di altre città universitarie, le esigenze finanziarie degli studenti devono aver avuto un loro peso nel riammetterli: gestire scolari stranieri, non fu mai semplice per nessun governo, ma

19 Emblematico, a questo proposito, il fondo archivistico degli *Auditori nuovi* (reg. 12) degli anni 1514-1517 per la Terraferma veneta, dove, nella pur ricca documentazione su pegni, prestiti e depositi, è scomparso il nesso ebrei-mutuo, in precedenza quasi sovrapponibile, come ben sappiamo. Una riprova di questa dispersione degli ebrei l'offriva pure la supplica dei cencioli al doge, laddove si definivano «hebrei sachizati et scazati de le terre del dominio vostro» (*CX Misti*, fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515).

20 Con questa espressione s'intende la delibera, approvata in Senato, seguita, quattro mesi più tardi, da alcune norme integrative (*Senato Terra*, reg. 19, ff. 95r-96r, 110v, 29 marzo, 29 luglio 1516). In Sanudo (*Diarii*, t. 22: coll. 85-87) la parte è datata però 20 marzo (Giovedì santo).

21 *Senato Terra*, reg. 19, f. 110v, 29 luglio 1516.

22 La supplica di Moise del fu Elia da Treviso, anche a nome dei suoi fratelli, mirava a ottenere una propria licenza di *strazzeria*, dopo che, su pressione dei suoi concorrenti ebrei, aveva dovuto entrare da socio e fattore nella bottega di Grassino da Novara. In cambio della licenza offriva 100 ducati a fondo perduto, oppure 400 in prestito fino al 1518 alla stregua di quanto concordato con gli altri nove banchi; i Dieci pretesero tutti i 500 ducati (*CCX*, Not., reg. 4, f. 88v, 31 dicembre 1515; *CX Misti*, fz. 37, doc. 37, 13 marzo 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 38).

23 «Hebrei solevano fenerar in quella città» scrivevano i Capi dei Dieci al podestà di Treviso, autorizzandolo a concedere loro altro tempo per cercare di recuperare crediti ampiamente scaduti (*CCX*, Lettere, fz. 14, f. 368, 7 ottobre 1512). Nei capitoli presentati alla Signoria quando, a fine 1516, la vita normale era ripresa in città, degli ebrei non si faceva neppure parola; e, addirittura, il podestà Nicolò Vendramin ignorava le disposizioni sul colore della berretta imposto agli ebrei in transito per la sua città (*AC*, reg. 3584/2, f. 178r-v, 12 dicembre 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 263-264, 4 dicembre 1516).

lasciarseli sfuggire, era uno smacco ancora maggiore. Qui, in previsione dell'Epifania del 1516, i Capi dei Dieci ordinarono ai rettori di diffidare in modo molto fermo il francescano Ruffino Lovato, ben noto per le sue prediche antiebraiche, dall'aizzare la folla contro di loro, come aveva già iniziato a fare. In realtà, il rimprovero dei Dieci era diretto agli stessi rettori cittadini, per aver consentito al frate di tenere i suoi sermoni nel palazzo comunale; andava invece ammonito: «non debi usar termini et parole di sorte che siano contrarie al pacifico et quieto viver de quelli stanciano in quella città, o siano christiani o zudei, ma attendi predicar el verbo divino». ²⁴ Tuttavia, come si evince da un'altra missiva di richiamo dei Dieci, a seguito di una protesta della «comunitate hebreorum Padue», ²⁵ erano stati proprio il podestà e il capitano, Girolamo Pesaro e Almorò Donà, scelti tra i primi gentiluomini veneziani, a non ottemperare all'indirizzo politico enunciato dal loro governo. Motivo del contendere: i rettori avevano subordinato la conduzione delle botteghe di *strazzeria* al versamento dell'ormai ultraventennale tassa degli 850 ducati, malgrado gli ebrei sostenessero, a buon ragione, che senza l'utile derivante dall'attività economica non potevano abbordare i tributi. Anzi, scrivevano i Dieci, le autorità locali dovevano promuovere la loro rete di imprese, favorendo l'apertura di altri negozi, nella speranza di attirare nuovi venuti («qui in futuris habitarent»). ²⁶

Così, a Venezia, ormai si viveva in ghetto; a Padova si prospettava un futuro migliore alla locale Università ebraica, una sua ripresa demografica ed economica. A dire il vero, il testo non chiariva se si trattasse di superare un periodo di stasi o di consolidare uno sviluppo già in essere, insomma se si stava avviando o riavviando il processo; certo, comunque, si sottolineava il nesso tra l'espansione dell'attività di prestito feneratizio («mutuare cuicumque, iuxta solitum et consuetum suum») e i relativi maggiori profitti - a tutto vantaggio dell'erario. ²⁷

24 CCX, Lettere, fz. 16, f. 453, 5 gennaio 1516. La lettera, firmata dai tre Capi (Giuliano Gradenigo, Alvise Barbaro e Pietro Pesaro), terminava con una strigliata ai propri rappresentanti *in loco*: «Intendete la mente nostra et ve sforzarete exequirla, come se rendemo certi farete».

25 Nella lettera dell'avogadore Lazzaro Mocenigo al Pesaro figuravano entrambi i termini, 'comunità degli ebrei' in calce, 'università degli ebrei' nel testo (AC, reg. 3584/2, f. 70r, 12 giugno 1516).

26 Morpurgo (*L'Università degli ebrei in Padova*, 23-4) aveva pubblicato la polizza d'estimo del centinaro di San Martino per i beni dell'Università degli ebrei: risultava che nel 1518 erano dodici le ditte a pagare «per testa et per i loro traffeghi», cui nel 1519 se ne aggiunsero altre sei (Salomon Rizzo, Simon Parente, Salomon suonator di liuto, Vivian Turcho, Sanson e Simon da Cremona).

27 «Pro eorum maiori comoditate [...], sine aliquo impedimento, ill.^{mo} dominio nostro possint, vivo et validiori animo, dictos denarios, prout tenentur, solvere» (AC, reg. 3584/2, f. 70r, 12 giugno 1516).

Da un insediamento ebraico che riprendeva vita passiamo ora a Mestre, dove il campo militare aveva lasciato dietro di sé soltanto distruzione e spopolamento, offrendo ad Anselmo validi motivi per sostenere, dinnanzi al doge, come li «non pono più star, per non vi esser caxe».²⁸ Era un fatto risaputo: dopo il palazzo comunale, erano bruciate «quasi tute le altre habitatione».²⁹ Anche i due banchi locali, con ogni probabilità, erano stati trasferiti a Venezia, seppure non formalmente;³⁰ il cosiddetto banco vecchio di Abramo non viene molto ricordato nelle cronache locali;³¹ quello di Anselmo, invece, lo è, per un consistente furto di drappi trafugatigli in casa da ladri, che si erano poi nascosti nel convento dei Servi: scoperti, riconsegnarono il maltolto e furono lasciati liberi.³² Della desolata Mestre, a mo' di sfida, si riparerà nella delibera sull'erezione del Ghetto, laddove il divieto di «tenir sinagoga in alcun loco» di Venezia terminava con un'offerta dal tono sprezzante: se proprio la volevano, tornassero a rifarsela là, nel vecchio posto, come era prima della guerra.³³ Non più, quindi, tante piccole congreghe di fedeli - radunati per vicinato o parentela o tradizione rituale - in città, ma un grande unico luogo di preghiera, eretto fuori dalla capitale, in un posto ancora deserto e inabitabile.

28 *CX Misti*, fz. 34, doc. 341, 10 gennaio 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516. Alla devastazione si era accompagnata la peste, trasmessa dai soldati, per cui «el luogo fu quasi tuto arbandonato».

29 *Senato Terra*, reg. 19, f. 44v, 22 giugno 1515.

30 Il 20 dicembre 1514 e il 12 febbraio 1516 (a ridosso della creazione del Ghetto) figuravano ancora ufficialmente per una quota di 2.000 ducati «de la graveza sive tansa aspetta haver la Signoria nostra dai do banchi di Mestre et da la Università de hebrei a la fine de l'anno 1517 et principio del 1518» (*CCX*, Not., reg. 4, f. 43r; *Piovego*, b. 4, reg. 1, ff. 8r-9v).

31 Quasi certo lo si può riconoscere nell'elenco dei nove *strazzaroli*, dove figurava la società di «Abraham de Beneto, Isach et Frizel che sono compagni tre in una strazzaria». Tornerà a essere citato, sempre in coppia con Anselmo («li banchi vecchio et novo de li zudei»), dopo il trasloco in ghetto (*CCX*, Not., reg. 4, f. 62r-v; Lettere, fz. 16, f. 170, 8 luglio 1515; *AC*, reg. 3378/2, f. 264r; *QC*, b. 22, reg. 1504-1528, f. 39r, 7 luglio 1516, 18 novembre 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 24: col. 50, 10 marzo 1517 [in questo caso per fatti avvenuti a Mestre nel passato]).

32 Sanudo (*Diarii*, t. 21: col. 239, 18 ottobre 1515), nel tratteggiare gli autori del furto, offriva un prezioso scorcio della sua abitazione: i ladri avevano dovuto scalare il muro perimetrale, forzare il portone e percorrere un paio di stanze prima di raggiungere il magazzino/ripostiglio - o forse bottega vera e propria -, dove era custodita la merce.

33 «Quella tenir possino, volendo tenirla, nel luoco de Mestre, come se feva avanti la presente guerra» (*Senato Terra*, reg. 19, f. 95v, 29 marzo 1516). Eppure, «a Mestre non pono più star per non vi esser caxe» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516).

12.2 Quotidianità a Venezia

Per ora, intanto, gli ebrei stavano tutti assieme a Venezia, in attesa di disperdersi sulla Terraferma, appena la situazione sul terreno avesse loro consentito di rientrare nelle loro precedenti sedi e riprendere il 'travaglio usato'.³⁴ A questo proposito, si sarà notato come ad Anselmo fossero state asportate «robe di seda e di valuta dil valor di ducati...»: ³⁵ oggetti pregiati, quindi, non pegni di ogni genere e prezzo, tipici dell'attività di un banco feneratizio; e come, del resto, non ricordare il suo vistoso impegno nel campo della gioielleria? Il piccolo prestito usurario a Venezia esulava dai suoi affari, e non era ormai più specificamente in mano agli ebrei. La loro forza, anche economica, era rappresentata dai cosiddetti *strazzaroli*: nove aziende poi divenute dieci,³⁶ capaci di disturbare i loro concorrenti veneziani, sia quelli diretti - artigiani del medesimo settore - sia quelli, ben più ascoltati nelle alte sfere governative, dei *drapieri*. I primi si lamentavano della facoltà concessa agli ebrei di lavorare nei giorni festivi cristiani (ma, d'altronde, restavano inoperosi in quelli ebraici);³⁷ i secondi, a stretto giro di posta, di vendere stoffe e abbigliamento di fattura locale.³⁸

Ben consapevoli di quanto fosse pericoloso trasgredire apertamente le leggi plurisecolari di tutela della produzione veneziana, sancita da ordini, statuti e benefici daziari, gli ebrei si impegnarono ad assi-

34 «Dapoi possino et debano tornar a le terre et logi soliti a far el suo exercitio, come prima» era già previsto nel 1513, fu reiterato nel 1515, e nel 1516 invano ricordato da Anselmo, a Ghetto già deciso: «quando si havesse recuperà il Stado, l'era ben onesto andaseno li hebrei fuora in le terre dove stevano» (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r, 15 luglio 1513; fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516). Effettivamente, il governo veneziano - perlomeno in certi suoi settori - provò a mantenere questo impegno, cui si riferiva una petizione di Belluno, intenzionata tuttavia a scacciarli: «finito el tempo de la concession, che hano hebrei de habitar ne li lochi che sollevano star avanti la guerra» (*Senato Terra*, reg. 20, f. 129v, 26 marzo 1518).

35 Manca la cifra (Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 239, 18 ottobre 1515).

36 Difficile identificare i titolari delle società di *strazzeria*, di cui all'elenco, mancando sempre patronimici e cognomi; tre si distinguono per la provenienza, da Treviso e da Novara; e ben cinque sono composte di tre soci, in genere fratelli o stretti parenti (*CCX*, Lettere, fz. 16, f. 170, 8 luglio 1515; Not., reg. 4, ff. 62r-v, 88v, 8 luglio, 31 dicembre 1515).

37 *CCX*, Lettere, Not., reg. 4, f. 82v, 6 novembre 1515. In *Cattaver* (b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 124v-125r), la medesima delibera era riportata in versione italiana, data esattamente un anno dopo, 6 novembre 1516, in un contesto ben differente. Nella delibera dei Capi (Alvise Pasqualigo, Ermolao Donà, Pietro Pesaro) fu inserita pure la clausola sulla parità di trattamento di *strazzaroli* ebrei e veneziani nelle compravendite all'asta, a parziale correzione di un punto debole dei regolamenti sull'accesso agli incanti, da tempo sollevato.

38 «Se ingerissimo in vender panni de diverse sorte et de quelli far veste et venderle per panni veneziani de lana francescha» (*CCX*, Not., reg. 4, f. 84v, 27 novembre 1515).

curare alla giustizia i reprobî, da punire con il ritiro della licenza.³⁹ In un certo senso, si erano trovati un'attività collaterale e temporanea, prevedendo di restare nella capitale fino alla riconquista veneziana delle loro precedenti sedi e, comunque, non oltre la scadenza delle concessioni, nel 1518.⁴⁰ Così, l'industria dell'usato diventerà la loro preminente fonte di reddito, vi si applicheranno con capacità manuale e gestionale, soppiantando il prestito nella gerarchia dei valori socio-economici del Ghetto.

In verità, a lungo questo mutamento di quadro non risultò evidente neppure al governo veneziano. Nel 1515 al Collegio era stato affidato l'incarico di dirimere la disputa tra il Piovego e l'Avogaria in materia di giurisdizione sui feneratori ebrei, privi di validi capitoli; si stabilì che questi casi fossero di competenza del primo dei due tribunali, cui per tradizione era attribuita la potestà di emanare sentenze in materia d'usura.⁴¹ L'altra magistratura, ben più eminente a ogni livello, non apprezzò di essere stata esautorata e introdusse una nuova lite, allargando il contrasto fino a includere tutti quanti i privilegi di banco («capitula omnia»), fossero o no stati approvati dal Senato, contestandone la validità e correttezza formale.⁴² In tal modo, il governo - o, meglio, una certa sua parte - si precostituiva un argomento per tentare di minare alla base la ricomposizione della rete feneratizia ante guerra, se mai qualcuno ci avesse voluto provare.

Per intanto, gli ebrei continuavano ad abitare a Venezia, una capitale impoverita, ma sempre capace di abbacinare gli illustri ospiti stranieri, sfoggiando vesti sontuose e offrendo feste brillanti; e i

39 CCX, Not., reg. 4, f. 86r, 22 dicembre 1515, essendo in carica Ludovico Mocenigo, Pietro Badoer e Ermolao Pisani. La copia in *Cattaver*, b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 119v-120r è lievemente differente.

40 «Sia, per auctorità di questo Consiglio, concesso di poterle far per tuto l'ano 1518 in questa nostra città, qual tempo del 1518 finito, li habi ad cessar la presente concession» (CX *Misti*, fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515).

41 *Collegio*, Not., reg. 18, f. 10r, 3 giugno 1515; la copia in *Piovego*, b. 1, Capitolare, f. 22r, è intestata «Terminatio pro hebreis fenerantibus qui non habent privilegia». Viola (*Compilazione*, 5, 2, p. 194) e *Descripcion* (332-3) sottolineano due motivi di inferiorità istituzionale dei Giudici del Piovego rispetto agli avogadori: il limitato valore monetario dei casi giudiziari loro assegnati e, di regola, la loro giovane età.

42 L'avogadore Renier si era opposto alla sentenza del Collegio, sostenendo che il notaio ducale Giorgio Franco (di cui purtroppo mancano gli atti) aveva alterato i capitoli in fase di redazione finale; e, per provarlo, elencava nella sua intromissione tutte le possibili tipologie di condotta feneratizia (AC, reg. 3378/2, ff. 252v, 258r ecc., 13 dicembre 1515-29 luglio 1518). In precedenza, era stato contrario ad ammorbidire le pene inflitte a Jacob per il gioco d'azzardo e lo zaffiro conteso a Pietro Bragadin; e aveva processato un nobile per essersi fatto corrompere. Il fatto diede occasione al Sanudo (*Diarii*, t. 20: col. 381, 14 luglio 1515) di riandare con la memoria all'assoluzione, in Senato, di Antonio Boldù, allora uno dei tre Savi di Rialto, imputato di aver accettato in dono un bacile d'argento da «li zudei», più precisamente da Anselmo (allora alle prime armi nei maneggi) per il tramite di un altro ebreo, Guglielmo Portaleoni, illustre medico di corte a Milano (AC, reg. 3656/16, f. 63r, 10 maggio 1485).

robivecchi giungevano molto a proposito. Nel 1513, e ancora dopo, nel 1515 e 1516, aveva imperversato la peste, senza che l'Ufficio del sale dimostrasse particolare scrupolo nel coprire le spese della sanità, di sua stretta spettanza, per contrastarne la diffusione.⁴³ Ma il vero colpo all'economia veneziana l'aveva assestato l'incendio di Rialto nel gennaio del 1514, lamentava il Maggiore Consiglio a oltre un anno dall'avvio dei lavori di ripristino delle botteghe;⁴⁴ ancora più problematica, perché totale, risultò la perdita delle carte delle numerose magistrature, che vi avevano sede, per cui di molti documenti si cancellò la memoria,⁴⁵ con irreparabili conseguenze di ogni tipo. Di più, nei due giorni di fuoco era mancata la partecipazione solidale della città a una tragedia generale; ognuno pensava a mettere in salvo la propria roba e non a spegnere le fiamme: «pareva la ruina di Troia e il sacco, che vidi, di Padoa», testimoniava il Sanudo, andato a verificare la sorte della sua preziosa osteria della Campana.⁴⁶ Le primissime macerie servirono a rialzare il terreno su cui si veniva erigendo la chiesa servita di San Giuseppe, e per il resto, in maggior parte, vennero scaricate al cimitero ebraico del Lido.⁴⁷

La rovina della zona attorno al mercato di Rialto ridusse ulteriormente la disponibilità di aree abitative e commerciali, in un tempo

43 *CX Misti*, fz. 31, docc. 29, 148, 171, 17 marzo-11 luglio 1513; fz. 35, doc. 48, 30 marzo 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 42.

44 *MC*, reg. 25, f. 122r; fz. 1, 16 agosto 1515. L'incendio aveva prodotto una disputa, poi tradotta in letteratura *yiddish*, tra l'autore, Elye Boker, accusato di aver partecipato al saccheggio delle botteghe, e Hillel Cohen, che l'aveva denunciato (Rosenzweig, *Bovo d'Antona*, 5, 17-18; Turniansky, Timm, *Yiddish in Italia*, nr. 68). Proporrei un'identificazione plausibile, seppure non suffragata da prove certe: ammettendo la corrispondenza tra Hillel e Jekutiel, lo potremmo riconoscere in Consiglio Sacerdote, in ebraico Jekutiel Katz ben Moshe Jacob.

45 Tra le carte andate bruciate nell'incendio, c'era l'elenco dei debitori di Iseppo da Castelfranco, su cui rivalersi dei 3.000 ducati cui i Dieci l'avevano condannato sei anni prima (nel 1511), quando era passato con gli imperiali. Eppure, aveva testimoniato il notaio del sal Jacomo di Zorzi a futura memoria nel 1514, uno dei tre magistrati dell'Ufficio era riuscito a penetrare nella sede e a salvare dalle fiamme registri e carte; e, aggiungeva, il fuoco aveva risparmiato il lato occidentale di Rialto con le chiese di San Giacomo e di San Mattio, le beccherie e le osterie della pescheria (*Sal*, b. 62, f. 206r; 18 gennaio 1514; Sanudo, *Diarii*, t. 17: col. 462, notte tra il 10 e l'11 gennaio 1514; *CX Misti*, fz. 40, f. 7 con alleg., 10 settembre 1517).

46 «Di la qual trazo el viver mio»; dovette però metterla all'incanto nel 1517 per pagare un debito contratto, da lui e dai suoi fratelli, con Giovanni Soranzo del fu Marco, subito dopo l'incendio del 1514. Appena due anni più tardi, di notte, un altro fuoco mandò in cenere molte case dietro la chiesa di San Cassian, in una zona abitata da ebrei, giusto alla vigilia del loro trasloco in ghetto (*Esaminador*, Sentenze, reg. 3, ff. 1r-70r, 23 settembre 1517-3 febbraio 1518; Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 447, 12 gennaio 1516).

47 «A Lio, come è sta terminato, alla casa di zudei» (Sanudo, *Diarii*, t. 21: t. 17: coll. 527, 479, 3 febbraio, 14 gennaio 1514).

di sovrappopolamento della città,⁴⁸ mentre l'offerta già faticava a rispondere alla domanda di alloggi per i profughi delle terre venete, sconvolte dalla guerra. Nell'estate del 1515 il problema fu portato in Senato dai Savi di Terraferma,⁴⁹ con la richiesta di limitare al massimo l'espansione dei monasteri presenti in pieno centro città, e vietarvi l'impianto di altri enti religiosi, per non danneggiare ulteriormente i «nostri cittadini, i qual dieno habitar nel corpo de la terra et non in le extremità et apresso le velme»:⁵⁰ insomma, la periferia, sul bordo della laguna, poteva bene essere destinata ad accogliere nuovi conventi, chiese e campisanti. La proposta incontrò forte contrarietà - e non c'era da stupirsi -, ma segnalava una questione reale, che si ripresenterà al momento di definire l'area su cui insediare gli ebrei.

D'altronde, e lo sappiamo, un primo tentativo di spostarli in massa alla Giudecca, lontano dalle stanze del potere, c'era già stato, e lo avevano fatto fallire le capacità manovriere di Anselmo e Viviano in seno al Collegio;⁵¹ la proposta, in quel caso, era venuta da Giorgio Emo, allora - e più volte - savio di Consiglio, noto per essersi arricchito con la bonifica di aree degradate, specialmente nella zona dei Santi Giovanni e Paolo, del cui convento era riuscito a divenire procuratore. Nonostante le entrate attribuite dal nostro diarista agli ebrei, la minaccia di accentrarli alla Giudecca era stata sventata, in realtà, dalla competizione, in seno al patriziato veneziano, tra i fautori di domenicani e francescani,⁵² ed era all'origine del divieto di ampliare la Scuola di San Marco, imposto all'Emo. La controproposta ebraica - insediarsi a Murano -, fu lasciata cadere, e non venne più ripresa.⁵³

48 «Le caxe tutte qui se afita» annotava il Sanudo il 19 luglio 1513 (*Diarii*, t. 16: col. 514), mentre nel 1517, malgrado la pace e il rientro in città di gran parte degli sfollati, finirono all'asta molte case ormai disabitate, aggiudicate a prezzi inferiori alle stime. Si vedano i dati in *PSM, de supra*, Chiesa, reg. 201, 1516 ecc.

49 *Senato Terra*, reg. 19, f. 40r-v, 2 giugno 1515; Sanudo, *Diarii*, t. 20: coll. 250-251. I Savi Gaspare Malipiero, Marco Minio, Giovanni Badoer e Gerolamo Giustinian in quell'occasione si scontrarono con l'opposizione di Alvise Pisani.

50 Sta per 'melma', e rimanda alla piena Laguna; espressione dal significato analogo a *grebani* ('luoghi incolti e disabitati').

51 «Feno tante pratiche che il resto dil Colegio non l'asenti, et però fo soprastato» (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 138, 23 aprile 1515). Effettivamente, in occasione della richiesta (accolta) di concedere nove licenze di *strazzaroli* in cambio di 5.000 ducati, i capi dell'Università avevano pure ottenuto dai Dieci la revoca della parte del 15 luglio 1513, con cui la gestione degli ebrei («de poter trattar le cosse de zudei») era stata sottratta al Collegio e trasferita al Senato (*CX Misti*, fz. 35, doc. 234, 27 giugno 1515).

52 *Procurator*, Sentenze a legge, reg. 27, ff. 141v-142v, 24 settembre 1515. Quando c'era da opporsi al clero parrocchiale, i vari ordini regolari erano capaci di associarsi, superando atavici steccati; altrimenti non perdevano occasione per disputarsi i fedeli.

53 «Stariano meglio a Muran» avevano sostenuto in Collegio Anselmo e Viviano (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 138, 23 aprile 1515).

12.3 Gli ebrei spostati nel Ghetto

Quando poi giunse il momento di imporre, con fare deciso, a tutti gli ebrei di raccogliersi in «gheto novo», senza frapporte indugio, non era neppure più il caso di esprimere delle preferenze:

In questa matina, fo fato le crida, iusta la parte in Pregadi, che tutti li zudei vadino a star in Geto, et questo in termine de zorni 10; et fo fato a Rialto et per le contrade dove i habitavano, sopra li ponti, a notitia loro, soto gran pene.⁵⁴

Si poteva tentare – e Anselmo lo fece – di sottolineare che l’area non era sufficiente ad alloggiare «700 homeni di zudei»;⁵⁵ ottenne, soltanto, la promessa di una ricognizione degli spazi da parte di tre Savi di Consiglio. Neppure gli fu concesso di tenere casa e banco «in la terra», ossia fuori ghetto, malgrado offrì 2.000 ducati per la licenza.⁵⁶

D’altronde, banchieri e *strazzaroli* si erano già sentiti rispondere in modo simile quando avevano osato chiedere di non traslocare le botteghe (che, come sappiamo, dovevano tenere in casa), e lasciarvi dentro per la notte dei guardiani (due o un fattore, rispettivamente); in quell’occasione non avevano mancato di far memoria al Collegio di essere in credito di 5.000 ducati, concessi proprio in cambio di questa facoltà loro riconosciuta fino alla scadenza del prestito nel 1518. Il Collegio, a sentire Sanudo⁵⁷ aveva pronunciato parole inequivocabili: «tutti dovessero andar a star in Geto e lì far le sue botteghe; siché non voleno niun zudeo stagi in la terra». L’ordine, cui non era ammessa remora o dilazione, si applicava altresì ai medici⁵⁸ e a due personaggi, altrettanto stimati, Joseph e Calimano, fabbricanti in esclusiva di un congegno per mulini da grano;⁵⁹ a loro il Catta-

⁵⁴ Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 100, 1° aprile 1516.

⁵⁵ Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 108-109, 5 aprile 1516; Concina, «Parva Jerusalem», 41.

⁵⁶ Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 375, 25 luglio 1516. Il Cattaver gli aveva ordinato di trasportare i pegni in ghetto, dove evidentemente non teneva ancora il banco, malgrado l’ordine perentorio di aprile. E cosa ne era del banco di Mestre?

⁵⁷ Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 162, 24 aprile 1516.

⁵⁸ In base al regolamento del Ghetto, i medici potevano assentarsi per ragioni professionali, nelle ore del coprifuoco, solo previa autorizzazione da parte dei guardiani cristiani. Ci furono delle eccezioni, ma di breve durata, almeno in via teorica: così, nel 1520, maestro Lazaro (il medico ebreo, quasi per antonomasia) ottenne il permesso (presto revocato) di uscire dalla propria porta, affacciata sul rio, per visitare, anche di notte, i pazienti (*Senato Terra*, reg. 19, f. 110v, 29 luglio 1516; *CCX*, Not., reg. 5, f. 98v, 26 novembre, 21 dicembre 1520).

⁵⁹ *CCX*, Not., reg. 4, f. 111v, 29 aprile 1516. Questo privilegio, con relativo monopolio d’esercizio, valeva anche a Venezia, dove, per delibera dei Dieci del 27 maggio 1511, era stato loro rinnovato l’incarico di gestire «alcuni mulini», costruiti sul loro modello. Impossibile identificare i due inventori, tanto più che al cognome avevano sostitu-

ver era tenuto a fornire in ghetto una casa bella e confortevole, per non indurli a emigrare.⁶⁰

Rappresentavano, evidentemente, due diversi livelli di potere: il timore dei Savi di perdere la preziosa opera di questi costruttori di macine, e la minaccia paventata da Anselmo di non riuscire a recuperare i propri crediti, qualora i contribuenti dell'Università ebraica, per evitare il ghetto, avessero potuto raggiungere altri lidi.⁶¹ Il suo, doveva apparire un argomento piuttosto debole, visto come poi si è dipanata la questione, ma lui certo non lo credeva; quasi fosse convinto di avere in mano un valido strumento di pressione, espose al doge, in pieno Collegio, il rischio che «li poveri iudei non vorano andar habitar lì e si partiriano di qui»,⁶² dove quel «poveri» è di difficile interpretazione. È ben vero che nel prosieguo del discorso si dichiarava sicuro tutti intendessero, a tempo debito, rientrare nelle proprie sedi prebelliche, ma il significato di quel termine si sarebbe detto più in sintonia con una situazione psicologica che non economica o finanziaria: insomma, perché erano disgraziati?

Un'altra domanda da porsi, a questo punto, è se gli ebrei fossero veramente contenti di stare a Venezia, città in cui la loro presenza non era mai stata molto gradita, né apprezzata. Nonostante i numeri agitati dai predicatori sulla loro dispersione tra le contrade attorno a Rialto (tra San Polo e Dorsoduro),⁶³ erano sui cinquecento tra «zudei e zudee»,⁶⁴ alla vigilia dell'allontanamento di molti di loro verso il Mantovano nel 1511. Adesso, giusto cinque anni più tardi, pur dan-

ito l'appellativo, di cui mancano altri riscontri. Sappiamo solo che Calimano «hebreo a molendinis» era stato remunerato con 30 ducati a inizio secolo, per aver operato «mirabilmente» a Brescia e nel Bresciano (Asola), in società con un certo Moise. Nel 1519 compare, invece, un Joseph de molinis, chiamato a testimoniare nell'intricato e pluriennale processo per l'avvelenamento di un servitore del medico Calo Calonimos, in cui era coinvolto anche il medico Lazaro (*CX Misti*, reg. 28, f. 217r; fz. 14, f. 105, 30 giugno 1501; *CCX*, Lettere rettori, b. 19 [Brescia], f. 20, 1° luglio 1501; Lettere, fz. 1bis, f. 206, 28 agosto 1501; *AC*, reg. 3663/23, f. 146v, 9 luglio 1519).

60 Composto da Nicolò Bragadin, Alessandro Lippomano e Paolo Bembo, mentre Capi dei Dieci erano Giuliano Gradenigo, Orsato Giustinian e Pietro Pesaro (*CCX*, Not., reg. 4, f. 111v, 29 aprile 1516).

61 «Non potrà pagar non havendo da chi scuoder le taxe» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516). In effetti, Anselmo era generalmente ritenuto il mastro pagatore per eccellenza, la persona cui tutti facevano capo quando si trattava di sistemare conti in sospeso, di ogni genere. Era un ruolo poco piacevole, si era lamentato col governo, per via dell'invidia di «malivoli si hebrei come cristiani» contro «quelli se stimano haver qualche facultà»; e perciò, appena un mese prima di entrare in ghetto, aveva ottenuto una ducale di salvaguardia (*Piovego*, b. 4, reg. 1, ff. 8r-9v, 12 febbraio 1516).

62 Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 73, 26 marzo 1516. La delibera sulla creazione del Ghetto fu adottata con una maggioranza di circa i $\frac{2}{3}$ (113/48/1).

63 Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 98, 6 aprile 1515 («San Cassan, Santo Agustin, San Polo, Santa Maria Mater Domini»).

64 Sanudo, *Diarii*, t. 11: coll. 110-111, 8 aprile 1511.

do per scontata una certa forzatura, c'erano da sistemare in Ghetto nuovo «700 homeni di zudei»;⁶⁵ quindi applicando il coefficiente usuale di cinque membri per famiglia, si può calcolare raggiungessero le tremilacinquecento-quattromila persone (il 3, 2-4% della popolazione totale). In queste cifre si compendia la maggioranza assoluta della popolazione ebraica stabile, ancora presente nei domini veneziani di Terraferma in quei mesi e anni; in aggiunta, si potevano annoverare un insediamento (probabile) a Padova e taluni piccoli nuclei in Friuli (tra Udine e feudi minori).⁶⁶ In tutte le terre a ovest di Padova, prima fra tutte Verona, e dovunque imperversasse una guerra di logoramento, con relative carestie, epidemie e soldati allo sbando, le cronache quotidiane lette in Consiglio dei Dieci e Collegio, non facevano parola di banchi ebraici saccheggianti, di loro case devastate e/o di vittime.

Torniamo a Venezia, dove gli ebrei risultavano, a ben vedere, numericamente poco rilevanti, e la loro presenza diffusa su varie contrade avrebbe potuto accentuare questa impressione. I rari permessi di feste celebrate in casa,⁶⁷ con tempi e partecipanti contingentati, segnalavano, invece, un senso di fastidio nel governo, se non tra i vicini, che si riassumono in una delle poche accuse precise, rivolte ai capi dell'Università ebraica, atte a giustificare il loro assebramento in un luogo separato: tengono «sinagoga» malgrado il divieto;⁶⁸ fanno «per tuta la terra sinagoge, dove se reducono christiani et christiane et cantano li sui officii alta voce».⁶⁹ La prima, di cui purtroppo ignoriamo la sede, andava subito chiusa perché, in quanto luogo di culto, contravveniva alla legislazione del 1426;⁷⁰ le seconde, al-

65 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 108-109, 5 aprile 1516.

66 Sappiamo dei fratelli Angelo e Salomone a Udine, già banchieri a Venzone; di Ventura di Conegliano, banchiere a Portogruaro, con privilegi confermati dal Senato, e di Moyse, banchiere a Spilimbergo, informatore veneziano nel campo imperiale (*LPF*, fz. 136, reg. unico, 13 gennaio, 7 marzo 1516; *AC*, reg. 3584/2, ff. 142v, 153v, 24 settembre, 21 ottobre 1516; *Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 5, f. 85v, 7 ottobre 1516; *LPF*, fz. 135, reg., 17 agosto 1513; fz. 136, reg., 4 settembre 1515).

67 Le licenze per celebrare riti ebraici in casa, già molto rare nell'anno precedente, col 1513 cessano del tutto; forse non servivano più. Solo, «attente le occurrentie di tempi presenti», risulta esserci stato lo spozalizio di una certa Isabella, da tenersi il giorno stesso, un venerdì, in casa sua a San Cassian; e la circoncisione, di sabato, del figlio di un Lazaro fq. Abramo (*AC*, reg. 2053/3, 16 febbraio 1513, entrambi).

68 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516.

69 *Senato Terra*, reg. 19, ff. 95r-96r, 28 marzo 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 72-73, 26 marzo 1516.

70 Anche nella fraseologia risuonava l'eco delle leggi del 25 ottobre e del 3 novembre 1426. Era loro consentito solo ricostruirla a Mestre: «tenirla, nel luoco de Mestre, come se feva avanti la presente guerra» (*Senato Terra*, reg. 19, ff. 95r-96r, 28 marzo 1516). In contemporanea, nel governo si discuteva di un culto non cattolico, quello dei greci, che chiedevano di aprire ai Biri (San Canzian) una seconda chiesa, dopo quella a San Biagio, nonostante vi si opponesse il patriarca (Sanudo, *Diarii*, t. 20: col. 142, 20 marzo 1515).

trettanto nefaste, erano, invece, congreghe di veneziani, ebrei e non, (r)accolti in case ebraiche di alcune contrade, per occasioni festive ebraiche; un esempio, piuttosto insolito, delle due accezioni del vocabolo in un medesimo documento. E, si noti, nel richiamare le norme di novant'anni prima, non si faceva minimo cenno all'obbligo del segno distintivo, in esse pure contemplate, né il tema veniva sollevato nei sermoni frateschi.

Appena conclusi i riti natalizi, il patriarca si era presentato in Collegio, per illustrare al doge «li vicii di questa terra» e scongiurarlo di prevenire il corrucchio divino;⁷¹ analoghe parole aveva usato nella Settimana santa, parlando dinnanzi ai Dieci.⁷² In un anno bisestile, con le speranze sempre più flebili di un prossimo totale riacquisto della Terraferma, a Venezia si susseguivano le prediche del clero itinerante.⁷³ In fine, a conclusione del tempo penitenziale, il martedì successivo alla Pasqua – a ventiquattro ore dal decreto sul Ghetto – il minorita Ruffino Lovato, che tanto aveva allarmato le autorità veneziane tuonando contro gli ebrei a Padova,⁷⁴ battezzava solennemente un ebreo e i suoi figli, in campo San Polo, dopo un'affollatissima predica.⁷⁵ Sei giorni più tardi, nel lunedì dell'Annunciazione, un frate domenicano di Santi Giovanni e Paolo, dal pulpito di San Marco dissertava su molti temi politici d'attualità, cui subordinava il favore divino nella lotta contro i nemici: si andava dalla giustizia alla blasfemia, dai peccati capitali alla sodomia, ma, per primo e principale, «disse molto di zudei, che non si revochi la parte di mandarli in Geto, per danari».⁷⁶ Malgrado il nostro scetticismo, Anselmo non era quindi il solo a pensare di poter, una volta di più, scongiurare, coi soldi, una minaccia concreta; eppure, già il giorno successivo, il banditore dava un termine di dieci giorni agli ebrei per traslocare in Ghetto nuovo.⁷⁷

Del resto, in effetti, alcune decisioni adottate dal governo nelle settimane precedenti non facevano presagire una svolta tanto immediata quanto radicale. Anselmo aveva chiesto di ricontrollare i libri

71 «Altramente Idio sarà corozato contra de nui» (Sanudo, *Diarii*, t. 21: col. 452, 14 gennaio 1516).

72 «Zercha li vicii sono in questa terra, però non si pol prosperare etc.» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 37, 13 marzo 1516).

73 Sanudo (*Diarii*, t. 22: coll. 45, 62, Domenica delle Palme e Giovedì santo) annotava scrupolosamente le prediche tenute a San Marco, e, in particolare quelle degli osservanti, dovunque ce ne fossero; con altri avvisi, quasi quotidiani, seguiva gli spostamenti dell'imperatore, ormai giunto nelle vicinanze di Milano, e lamentava la penuria di contante.

74 CCX, Lettere, fz. 16, f. 453, 5 gennaio 1516.

75 «Batizoe uno hebreo chiamato... con... fioli»: notizia troppo generica (Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 67, 25 marzo 1516).

76 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 97-98, 31 marzo 1516.

77 Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 100, 1° aprile 1516.

dei governatori delle Entrate, al fine di evitare che gli ebrei figurassero sempre debitori, senza in realtà esserlo, perché, come i registri dovevano certificare, era stato lui stesso ad anticipare tutte le tasse dovute, fino a metà del 1518, dall'Università e dai due banchi di Mestre; e il Piovego gliene aveva dato atto.⁷⁸ Inoltre, era stata autorizzata una decima bottega di *strazzeria*, impiantata a Venezia da ebrei trevisani senza restrizioni di sorta, anzi, con le medesime garanzie riconosciute alle prime nove, inclusa la scadenza della licenza a fine giugno del 1518. Insomma, una struttura ebraica ben disegnata, che sembrava predisposta per reggere ancora almeno altri due anni, a far tempo dal marzo del 1516, con tanto di attività nei suoi due settori tradizionali, piccolo credito e commercio di articoli lavorati/di seconda mano;⁷⁹ e, forse, l'unico aspetto poco nitido restava la sorte dei banchi di Mestre, finché quel borgo non fosse rinato dalle sue ceneri.

Persino la premessa della delibera sulla creazione del Ghetto non doveva aver troppo allarmato gli ebrei: la retorica della sua fraseologia poteva, una volta ancora, essere superata appena fosse trascorsa la stagione pasquale. Le espressioni sgradevoli - «ordini catholici et necessarii per obviar a la perfidia hebraica, che per esser a tuti noti, superfluo è commemorarli»; «alcun del stado nostro che [non] desidera viver cum timor de Dio»; «facendo [hebrei] tanti manchamenti et cussi detestandi et abhominevoli, come per tuto è divulgado, che è cossa vergognosa dechiararli, cum offension gravissima de la maiestà Divina et non vulgar nota de questa ben instituta Republica» -⁸⁰ appartenevano a un linguaggio mai caduto in disuso, a formule estratte, all'occorrenza, dalla sfilza di disposizioni cosiddette «contra iudeos». D'altronde, la delibera sul Ghetto iniziava proprio con un richiamo al divieto di stare a Venezia oltre quindici giorni, previsto sin dal 1394,⁸¹ e ne scusava l'inosservanza da parte delle autorità con la necessità di salvaguardare, in tempo di guerra, i beni dei veneziani in mano degli ebrei.⁸² A dire il vero - e l'abbiamo visto -, la norma era stata più volte ritoccata, e la presenza stabile di ebrei nella capitale tollerata/ammessa, da ben prima del 1508. Stu-

⁷⁸ *Piovego*, b. 4, reg. 1, ff. 8r-9v, 12 febbraio 1516. Vi si richiamava, senza però citarla, la delibera dei Dieci, che il 14 luglio 1513 aveva accolto l'offerta di Anselmo di pagare per un quinquennio 6.500 ducati l'anno, a copertura delle tasse dell'Università e dei privilegi specifici dei due banchi di Mestre (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r).

⁷⁹ *CX Misti*, fz. 37, doc. 37, 13 marzo 1516. I Dieci, concedendo una licenza di *strazzeria* a Moise e ai suoi fratelli in cambio di 500 ducati, ad appena due settimane dalla data fatidica del 26 marzo, ribadivano, almeno in apparenza, lo *status quo*.

⁸⁰ *Senato Terra*, reg. 19, f. 95r, 29 marzo 1516.

⁸¹ Oltre a questa, la delibera più richiamata, in proposito, fu per il seguito quella del 5 maggio 1409.

⁸² «Principaliter successe açiò le facultà de christiani, che erano in mano loro, fuseno preservade» (*Senato Terra*, reg. 19, f. 95r, 29 marzo 1516).

pisce soltanto non venisse subito reiterato l'obbligo generalizzato del segno distintivo, motivo ritornante nella politica di separazione degli ebrei presenti nella società cattolica; comunque, sarà ripristinato in modo inflessibile, per tutti universalmente, di lì a qualche mese.

Ma per tentare di comprendere le ragioni per cui questa volta fu diverso, e i consueti sistemi ebraici (certo non loro esclusivi) di ammorbidimento delle posizioni ufficiali non fecero presa sul patriato veneziano, occorre riandare alla situazione sul campo: in quello militare, regnavano sfiducia e inadeguatezza,⁸³ mentre la promessa vittoriosa s'intravedeva solo in lontananza. Presto il re di Francia avrebbe suggerito alla Signoria di accettare una tregua di tre anni con l'Impero, per «riposar un pocho».⁸⁴ La classe dirigente veneziana si sentiva sfinita, le era venuta meno quella capacità di reagire a situazioni critiche che per il passato l'aveva sorretta; le cariche si assegnavano al miglior offerente, il denaro contante - «presto et prompto» - faceva aggio sulla competenza, e Sanudo poteva scrivere il 25 marzo, nel resoconto della seduta del Consiglio tenutasi al termine della festa per il battesimo della famiglia ebraica, convertita da frate Ruffino: «hora mai di altro non si traze danari che di questi officii si fa a Gran Consejo, qual tutti si dà per danari».⁸⁵ Di «calamitadi et miserie» parlano più volte i Dieci, e non sarà solo nel 1516.⁸⁶

Evidentemente, nessun ebreo era in grado d'incidere in modo sostanziale a raddrizzare una situazione tanto disastrosa; in questo quadro, anzi, con il patriarca - e i predicatori - a spronare il popolo dei fedeli a combattere i «vicii» e le cattive notizie provenienti da tutti i fronti, gli ebrei divennero un facile bersaglio: abbiamo già ricordato che «la terra comenzò a star molto di mala voglia», e il Collegio «restò di mala voia».⁸⁷ Il Minor Consiglio stava decidendo la sorte degli ebrei con questi sentimenti in animo. Quasi non bastasse, a oscurare il quadro contribuivano altri fattori: la peste imperversava, molti comuni si dichiaravano indisponibili a riaccogliere i feneratori al termine delle ostilità, e, soprattutto, gli ebrei si permettevano di fare la voce grossa con i debitori.

83 Urgeva, a parere dei Dieci, rimediare ai «grandissimi disordini che sono ne l'exercito nostro et che le è pocho governo et obedientia et che continuamente se sta in periculo che non succedi qualche scandalo et occorre qualche sinistro» (CX Misti, fz. 38, doc. 31, 12 settembre 1516; Finlay, «The Foundation of the Ghetto», 150-1).

84 Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 61, 15 ottobre 1516. Con la pace di Noyon (13 agosto 1516) tra Carlo I (futuro Carlo V) e Francesco I, Venezia si sentiva venir meno il sostegno del suo principale alleato.

85 Altra espressione, registrata negli stessi giorni: «le presente importantissime indigentie del danaro per ogni via et mezo possibele» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 65, 46, 25 e 16 marzo 1516, rispettivamente).

86 *Senato Terra*, reg. 19, 1516; CX Misti, fz. 40-41.

87 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 38, 79-80, 13 e 28 marzo 1516.

12.4 Gli ebrei in Ghetto

I Provveditori alla Sanità furono tra le prime - se non la prima - autorità veneziane a emanare norme specifiche sugli ebrei, negli stessi giorni in cui entravano in ghetto; eppure, del trasloco non vi è traccia nei loro dispositivi: vi si stabiliva che l'Ufficio doveva essere avvisato ogni qualvolta uno si ammalasse, qualunque fosse l'infermità, e se poi seguiva morte, per la sepoltura era necessario procurarsi l'apposito permesso. La misura colpiva tutti gli ebrei, quelli già abitanti «in città» e quelli che ci sarebbero venuti in futuro, per evitare importassero, con le «robe», la peste;⁸⁸ la multa era molto salata (100 ducati) e il banditore lesse il proclama il 14 aprile a San Marco, sulle scale di Rialto e nei «luoghi soliti e consueti».⁸⁹

Ecco, l'espressione «luoghi soliti e consueti» non pareva ormai rassicurante neppure per quanti immaginavano di poter tornare a vivere, come per il passato, sulla Terraferma veneta. Scarsi gli esempi noti, e, in ogni modo, indicativi di un cambiamento: i Comuni non erano più interessati a promuovere la rinascita di una rete feneratizia a livello territoriale; risorgeranno soltanto pochi banchi, deboli e sporadici. Asola, rientrata sotto la sovranità veneziana dopo un trentennio di dominazione gonzaghesca, fu premiata per la sua «ardentissima fede et devocion» col ripristino dei privilegi di cui aveva goduto fino al 1484; chiese (primo punto del suo memoriale) - ed ottenne -, di vietare agli ebrei di sostare nella cittadina più di tre giorni, indipendentemente da ogni loro permesso, generale o individuale;⁹⁰ analoga franchigia - ridotta a 48 ore - si era vista riconosciuta Legnago, con l'effetto di rendere quasi impossibile agli ebrei riscuotervi i propri crediti.⁹¹ In questi due casi il banco non

88 Nel giro di Anselmo c'era sempre qualcuno capace di metterlo nei pasticci: il 30 luglio 1516 venivano condannati il suo ex fattore Jacob e l'ortolano della vigna del Lazzarotto Nuovo, per aver rimesso sul mercato letti usati da appestati (*Sanità*, reg. 726, f. 6v).

89 Un bando molto simile fu pubblicato il 20 febbraio 1520, ma «in geto novo» (*Sanità*, reg. 726, ff. 2v, 25r).

90 *Collegio*, Lettere secrete, missive, fz. 5, 3 maggio 1516; *Senato Terra*, reg. 19, f. 99r-v, 10 maggio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: col. 204. Nei capitoli di Asola del 6 settembre 1475 era previsto che nessun forestiero vi potesse stare senza il benessere del Comune (*CX Misti*, reg. 18, f. 177r).

91 Nell'estate del 1517 molte città del Veronese e Bresciano, tornate sotto Venezia, si videro approvati i capitoli. Delle diciotto richieste presentate da Salò, solo due vennero accolte: poter avere un inviato fisso a Venezia, «et zudei non stagino in Riviera» (*Senato Terra*, reg. 20, f. 65v, 27 giugno 1517, capitoli di Legnago e Porto; Sanudo, *Diarii*, t. 24: coll. 413-414, 27 giugno, 10 agosto 1517, capitoli di Salò; *Collegio*, Not., reg. 18, f. 78r, 15 novembre 1517). A segnalare il problema era stato Prospero, sottolineando l'impossibilità di ottenere giustizia dal pretore di Legnago in appena due giorni; gli fu concesso di citare i debitori dinanzi ai Provveditori di Comune, addebitando metà delle spese di trasferta alla parte avversa. Chissà se era lui - o un suo omonimo - ad aver ottenuto, sette anni prima, la licenza per esercitarvi la professione medica, su-

era ormai neppure più contemplato; sarebbe bastato farcela a rientrare dei propri soldi.

Era questo allora il vero problema: nelle condizioni economiche, vere o no che fossero, in cui si trovava ridotta la Signoria, e ogni suo sudito, ottenere un rimborso diveniva sempre più arduo; gli intralci erano d'ordine giudiziario, e, ancora prima, politico. D'altronde, in pieno secondo decennio del secolo, gli avogadori facevano a gara nel contestare la validità dei capitoli feneratizi, mettendoli in mora e reinterpretandoli, con l'intento di provare accuse, estremamente generiche, di malversazioni e truffe, formulate contro gli ebrei, e incassare multe o evitare rimborsi. La fraseologia di queste accuse inoltrate al massimo organo penale della Repubblica, e ribadite, per intromissione, da sei avogadori decaduti (tra il 2 ottobre 1516 e il 16 aprile 1519), rimandavano a certi argomentari da legulei, azzecagarbugli, che nulla davano per scontato/acquisito. Nella denuncia rivolta contro i due prestatori di Mestre, dove, si noti, i banchi non stavano operando, tutto era posto in dubbio: dalle condotte 'presunte' («asserta») alle ipotesi di reato («omnes dolos, fraudes, falsitates, vitiationes, minutiones»), fino alla capacità legale dei segretari ducali di stipularle e alle colpe di chiunque vi fosse in qualsiasi modo invischiato.⁹² Eppure, proprio per avviare a simili sistematiche ostruzioni della giustizia, i Capi della Quarantia avevano, in quei mesi, introdotto nuove regole, ma evidentemente con poco successo. Senza dubbio, resta difficile tracciare le singole posizioni, individuando chi fu all'origine degli addebiti e chi l'obiettivo da colpire, perché i casi venivano registrati nei libri dell'Avogaria uno di seguito all'altro, in estrema sintesi, rinviandosi e rincorrendosi di continuo, senza distinzione di sorta. Questa modalità di operare processualmente non poteva non suscitare ansia e tensione, e certo ne risentì l'avvio dell'esperienza di vita collettiva in ghetto.

Prendiamo un esempio: il 7 maggio 1516 l'avogadore Fantino Barbo presentava appello contro Anselmo e Abramo, mettendo in forse procedura e contenuto dei patti da loro firmati nel 1503 con i patrizi veneziani, che dei banchi di Mestre erano già titolari da quasi trentacinque anni, ossia dai tempi della guerra di Ferrara. Attribuiva la sua iniziativa all'urgenza di indagarli per irregolarità nel prestito, su querela di debitori del distretto, e, in attesa del riesame,

perando la forte contrarietà della marchesa Isabella Gonzaga; e tra i motivi addotti per concedergliela figurava il fatto che vi si fosse battezzato (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1444bis, 22 agosto 1510).

92 «Omnes alios qui de huiusmodi re et materia culpabiles reperiuntur, ac omnia secuta, dependentia, annexa et connexa ac emergentia a dicta parte, et capitulis predictis ut supra intromissis quoquomodo». D'altronde, dell'intromissione, strumento abusato, «causa de diversi disordini», nel 1520 il Senato additava a principali responsabili gli avogadori sovrannumerari, intenzionati a non farsi del tutto scalzare dal potere (AC, reg. 3378/2, ff. 262r-284r, *passim*; Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 382-383, 26 luglio 1516; *Senato Terra*, reg. 21, f. 180v, 22 ottobre 1520).

va al podestà di sospendere l'incanto dei loro pegni.⁹³ Già in precedenza, a fine 1515, Ferigo Renier si era riproposto di verificare tutte le condotte in essere, che, a suo dire, non avendo seguito la minuziosa trafila necessaria a ottenere la sanzione senatoria, operavano soltanto in virtù di accordi raggiunti a livello locale.⁹⁴

Nel frattempo, il Ghetto di Venezia era diventato una realtà, «dove tutti, et cum li banchi, strazarie, robe e persone sono andati», sistemandosi in qualche modo,⁹⁵ malgrado lo spazio fosse insufficiente a soddisfare le esigenze delle dieci imprese di seconda mano e, soprattutto, dei due banchi, che di Mestre conservavano ormai solo più i tradizionali appellativi di vecchio e nuovo.⁹⁶

Proprio su questo si erano appuntate le proteste dei distrettuali, di cui gli avvocatori si ergevano a portavoce: Abramo e Anselmo dovevano applicare le medesime clausole contrattuali, cui erano tenuti

93 AC, reg. 3584/2, f. 157r, 27 ottobre 1516. L'inchiesta, sollecitata dalla Signoria, doveva concentrarsi sui bollettini e le dichiarazioni autografe di debito (forse non validate da notaio?). Sei mesi più tardi, a verifica ancora in corso, furono citati a comparire «Abramo dal bancho vecchio e alcuni altri hebrei per cosse fate a Mestre; il qual Abram si apresentoe e li altri fuziteno via» (Sanudo, *Diarii*, t. 24: col. 50, 10 marzo 1517).

94 «Omnes et singulos iudeos fenerantes in terris et locis omnibus domini nostri, tam a parte terre quam maris, fenerantes per simplicem compositionem et capitula facta et conclusa cum communitatibus, civitatum et locorum ipsorum, confirmatas per simplices literas domini nostri, non interventa auctoritate et confirmatione Consilii rogatorum, nec non compositiones et capitula ipsa ac literas ducales confirmantes illas et illa, nec non omnes concessionones quomodocumque factas in huiusmodi materia per simplices literas domini, seu terminationes vel aliter quomodolibet, non interveniente auctoritate Consilii rogatorum vel alterius Consilii ad hoc libertatem habentis, et personas omnes intervenientes quomodocumque et qualitercumque» (AC, reg. 3378/2, ff. 252v, 262r-280r, 13 dicembre 1515-29 luglio 1518).

95 «Anchor che ditto loco sii stretto et di gran incomodo a tuti loro et specialiter per tenir di banchi» (CX *Misti*, fz. 38, doc. 210, ante 23 dicembre 1516). Ormai il Ghetto era pienamente operante, e per ragioni sanitarie, durante un'eccezionale secca, fu ingiunto agli ebrei di approntare misure di nettezza urbana e scavare il canale («Perché li zudei è andati a star in Geto, et butano le immonditie in aqua, sia preso che, a loro spexe, si fazi uno locho di scovaze, [...] et cavino quanto è il suo canal, a sue spexe») (Sanudo, *Diarii*, t. 24: col. 45, 7 marzo 1517).

96 Anselmo «hebreo a bancho, bancherius banchi novi, ut est dictus» e «Abraam Frizelis banchi veteris». Nell'estate del 1517, per la licenza concessa a Vita al prezzo di 3.000 ducati, superando l'opposizione di suo nipote Jacob (figlio di suo fratello Anselmo), i banchi ridivennero tre, dopo decenni (AC, reg. 3663/23, ff. 8r-9r, 17-18 marzo 1517; Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 324, 15 dicembre 1516; t. 24: coll. 50, 470, 474, 10 marzo, 13-15 luglio 1517). La «persecutione» di Jacob nei confronti dello zio ebbe immancabili riflessi nella società del Ghetto e negli schieramenti delle varie famiglie, oltre che interessare le magistrature penali veneziane: nel 1520, dopo ventuno mesi trascorsi in carcere, e un anno e mezzo (su tre) di bando da Venezia comminatigli dalla Quarantia, Vita rientrava in città, versando 500 ducati ai Savi alle Acque, da spendere nei lavori in corso sui canali cittadini. Il solo ad opporsi alla grazia fu Marco Foscarelli («non si convenendo, né alla iusticia, né alla dignità del stato nostro»), lo stesso che appena qualche mese prima (3 marzo 1520) si era battuto per confermare agli ebrei la permanenza in Ghetto a Venezia (*Senato Terra*, reg. 21, ff. 183v-184r, 3 novembre 1520; Gullino, «Il discorso di Marco Foscarelli», ne ha trascritto il testo).

prima di riparare a Venezia per la guerra, indipendentemente dalle mutate contingenze. Pretendevano invece, ora, quasi il 40% d'interesse e il pagamento in ducati d'oro, «et el sia mal fato»; la loro era 'estorsione' bella e buona, avendo essi diritto, secondo i capitoli, solo a metà o $\frac{1}{3}$ di quella percentuale, versata in moneta corrente. Entro otto giorni dovevano, quindi, obbligatoriamente portare di persona ai Camerlenghi di Comune la differenza in denaro e la lista dei creditori; la delibera andava però oltre, e colpiva, assieme ai due prestatori ebrei, i Sopraconsoli, che erano tenuti a versare, entro due settimane, ai suddetti Camerlenghi quanto dello scarto tra il prezzo d'incanto dei pegni e il debito effettivo si erano tratti in cassa.⁹⁷

Siamo ormai nel novembre del 1516, e l'atteggiamento del governo veneziano nei confronti degli ebrei evidenziava l'intenzione di indebolirne la forza economica, dopo averli sradicati dalle loro case e, prima ancora, sconvolti nelle consuetudini di vita. Si riaffaccia la domanda: perché non li aveva invece scacciati dallo Stato, magari dopo averli costretti a rinunciare ai propri beni, devoluti all'erario, a risarcimento dei loro misfatti? Tra novembre e dicembre, la Signoria era di nuovo alla ricerca disperata di denaro in un contesto internazionale in grande movimento: a Bruxelles, Francia e Impero avevano raggiunto l'accordo per una tregua di diciotto mesi, che sul lato veneziano contemplava, nei due anni successivi, un esborso di 50.000 ducati per riacquistare Verona e quasi altrettanti di spese per l'esercito tedesco, con un onere esorbitante (90.000 ducati), a carico delle finanze della Repubblica.⁹⁸ Il Senato, su indicazione dei Dieci, decise di accollare questo salasso per 72.000 a tutti i domini di Terraferma.⁹⁹

⁹⁷ Come di regola, quando era opportuno evocare i massimi sistemi, anche questa delibera iniziava con parole altisonanti: «È conveniente a cadauno iusto Principe et ben ordinata Republica advertir molto bene et proveder alla indennità universale, et maxime de le povere et miserabile persone». Il tasso estorsivo denunciato dai distrettuali era di 6 lire per ducato, con il ducato d'oro, in cui si richiedeva il pagamento, scambiato a 6 lire 4 soldi. Purtuttavia, neppure i camerlenghi godevano di ottima fama: secondo i Dieci, si facevano pagare in moneta buona e, a loro volta, spendevano quella cattiva (*CX Misti*, fz. 38, doc. 52, 20 settembre 1516; *Senato Terra*, reg. 19, f. 135r-v, 8 novembre 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 179-183, 186, 8-9 novembre 1516). Negli stessi giorni il cav. Andrea Trevisan, svolgendo l'ampia relazione conclusiva della sua missione in terra lombarda, scriveva che Milano «è gran terra, à gran popolazione. Stanno su far cambii: non vi è zudei, ma loro danno a 25, 30 per cento, senza una coscienza al mondo» (Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 169, 6 novembre 1516).

⁹⁸ Già a fine estate, sorvolando sulla promessa francese di riconsegnarle gratis la città scaligera, e pur di conseguire l'obiettivo, la Signoria aveva accettato di caricarsi tutto il costo dell'impresa, lanciando il prestito universale al quale erano tenuti a concorrere «nobili, mercanti, botegeri, tereri e forestieri» (Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 508-509, 1° settembre 1516, cui fecero seguito in ottobre [coll. 674-678], elenchi su elenchi di piccolissime somme effettivamente versate da artigiani, negozianti e marrani, e tra gli ebrei, dal solo Anselmo [20 ducati]).

⁹⁹ *Senato Secreti*, reg. 47, ff. 51r-52r, 12 dicembre 1516. Il rimborso (metà nel 1517 e metà nel 1518) fu garantito sui dazi comunali, unica reale entrata cittadina superstita;

e per 10.000 all'Università ebraica,¹⁰⁰ riuscendo in tal modo praticamente a sgravare di tutti i costi la classe di governo.

Il primo giorno utile a ottenere udienza, si presentarono in Collegio quattro capi dell'Università ebraica (mancano i nomi) per manifestare la loro incapacità ad autotassarsi o reperire il denaro, ma il Consiglio non sentì ragione: «pagasseno et prestasseno ad ogni modo». ¹⁰¹ Tornarono a insistere «e il Colegio costante a volerli»; ¹⁰² finché, nel giro di una settimana, la situazione si sbloccò, giusto alla vigilia di Natale (e, curiosamente, senza che il Sanudo, nei molti mesi intercorsi tra l'Avvento e la Pasqua dell'anno successivo, segnali prediche tenute in città). ¹⁰³ L'Università ebraica aveva presentato una supplica con una serie di richieste; il Collegio l'approvò con alcuni ritocchi minori, e il 7 gennaio 1517, giorno della firma del trattato di Bruxelles da parte del doge Loredan con relativo esoso impegno di spesa, gli ebrei versavano i loro 10.000 ducati. ¹⁰⁴

e al clero fu chiesto un contributo, di incerta esazione, al solito. Il doge, presente alla seduta, malgrado i problemi di salute, si alzò in piedi per esortare tutti a festeggiare il recupero di Verona, partecipando al prestito con lo stesso impeto con cui «per aver un officio in Gran Conseio tutti corre a dar danari»; e garantiva che in due anni sarebbero stati rimborsati («segurissimi»). Il Sanudo (*Diarii*, t. 23: coll. 303-308) chiudeva il resoconto della seduta del Senato con un altro elenco, altrettanto minuzioso, del denaro 'promesso' dai patrizi, dove prevalevano le somme a due cifre.

100 Il prestito ebraico andava versato entro quindici giorni, metà per settimana, con la penalizzazione del 10% per ogni ritardo, e rimborsato un anno dopo, a condizione non ci fossero altri debiti in sospeso. Per valutarne l'entità, si calcoli che era uguale a quanto il riparto assegnava a ciascuna delle città di Padova, Vicenza, Bergamo e Treviso con relativi distretti, e al Friuli (poi ridotti a 6.000); solo a Brescia toccarono 20.000 ducati; e cifre inferiori a Crema, Lovere e Asola (Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 296-297, 317, 362, 11-24 dicembre 1516).

101 Da parte loro, annotava alla riga successiva, «niun patricio da sé è venuto ad offerir nulla»; eppure, denunciava Zaccaria Dolfin in Collegio, «bisogna aver denaro e non esser sempre in attesa» (Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 329-330, 86, 16 dicembre, 20 ottobre 1516, rispettivamente).

102 Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 338, 18 dicembre 1516: Solo un dato atmosferico, la neve («nevegava»), precedeva la notizia del reiterato rifiuto opposto dagli ebrei.

103 Il 4 dicembre 1516, i Capi dei Dieci autorizzavano il tipografo Lazzaro de' Soardi a mandare in stampa l'opera del minorita padovano Giacomo Ungarelli contro gli ebrei (*Tractatum de malignitatibus iudeorum modernorum et crudelitibus ac ceteris vitiis*), già da tempo approvata dal patriarca Contarini e dall'inquisitore dell'eretica pravità Francesco Pisani (CCX, Not., reg. 4, ff. 147v-148r). Il titolo non figura tra le opere da lui edite; con ogni probabilità si tratta dello *Scriptum super Hieremiam*, datato 12 giugno 1516, pubblicato quindi prima di aver ottenuto la licenza di stampa veneziana. I tempi lunghi occorsi per ottenere l'*imprimatur* erano forse dovuti alle diffide in cui era incorso per aver tenuto numerosi sermoni antiveneziiani nelle diocesi della Terraferma (CCX, Lettere, fz. 4bis, doc. 219, 27 agosto 1504; Rhodes, *Annali*, 77).

104 *Senato Secreti*, reg. 49, ff. 54v-56r, 7 gennaio 1517; Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 426; Sartori, *Documenti*, 1865, nr. 23. Il giorno seguente furono mandati al provveditore generale in campo 10.000 ducati in moneta e 5.000 sotto forma di lettere di cambio (Sanudo, *Diarii*, t. 23: col. 437, 8 gennaio 1517).

Il documento¹⁰⁵ assumeva una particolare rilevanza, per essere il primo atto giuridico della nuova era, quella degli ebrei nel Ghetto di Venezia. La ‘supplica’ iniziava col ribadire la tipologia dei due banchi e delle nove botteghe di *strazzeria*, i rispettivi ambiti economici e la tassa annuale complessiva di 6.500 ducati dovuta nei due anni seguenti,¹⁰⁶ dopo la scadenza di fine 1518, si chiedeva di poter restare un anno, senza pagare tasse all'erario e svolgere attività economica, all'unico scopo di sistemare i conti economici e chiudere le pendenze finanziarie. Nel frattempo, si sarebbe gradito veder dimezzato il numero dei guardiani e barcaroli veneziani incaricati della sorveglianza del Ghetto, al fine di alleggerirne il costo di gestione, e si sperava di veder prolungato l'orario diurno di apertura delle due porte e delle rive, su cui si affacciavano i banchi, in modo da incrementare gli affari; ci si augurava la riconferma, per gli interessati, del permesso di tornare a operare nelle sedi prebelliche; e si pregava, in fine, il governo di sveltire il rimborso dei crediti e favorirne il recupero dai privati. In cambio di tutto ciò, gli ebrei erano pronti a versare 4.000 ducati entro due settimane.

Il 23 dicembre il Consiglio dei Dieci, con la ‘zonta’, rispondeva ai ‘capitoli’ dell’Università degli ebrei ‘ora abitanti in questa nostra città’ («capitulis Universitatis hebreorum in presentiarum degentium in hac civitate nostra») con una delibera redatta in un latino molto formale e forbito anziché nel volgare italiano, ormai assunto a lingua di governo. Assicurava che il prestito promesso non costituiva una nuova tassa, né un precedente; accettava le richieste in materia di guardiani e di orario;¹⁰⁷ concedeva loro di abbandonare la Signoria trascorsi i primi sei mesi del 1519 – avevano chiesto tutto l'anno.

105 La delibera fu portata dai tre Capi dei Dieci (Francesco Contarini, Francesco Foscarei e Antonio Bembo) in Collegio, per esservi comunicata agli ebrei. Solo l'originale (*CX Misti*, fz. 38, doc. 210, 23 dicembre 1516) porta in allegato la «supplica» ebraica (poi trasformata in «capitoli»), di cui sono prive tutte le copie, persino quella in volgare, riprodotta in *Cattaver* (b. 1, reg. 2, Capitolare, ff. 125r-126r).

106 I cinque anni decorrevano dal 1513. Sempre a quei capitoli e ai 6.500 ducati annui di tassazione, si richiamava ancora nel 1521 la delibera che autorizzava i Savi alle Acque a verificare se negli anni qualche ebreo fosse immigrato nel Ghetto senza pagare la sua quota di tributi (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r, 15 luglio 1513; *CCX*, Not., reg. 4, f. 62r-v, 8 luglio 1515; *Senato Terra*, reg. 21, ff. 203v-204r, 22 febbraio 1521).

107 Soltanto su questo punto ci fu dibattito in Consiglio con una serie di votazioni, in cui sembrerebbe non fosse passata la richiesta sui guardiani e l'orario d'apertura, misure che invece furono poi date per approvate nel sommario riportato da Sanudo (*Diarii*, t. 23: col. 360, 23 dicembre 1516) e in *Inquisitorato* (b. 17, fascioletto 1516). I guardiani, secondo la delibera di marzo, dovevano essere quattro (due per porta) e abitare in ghetto; si stabilì, invece, di alloggiarli subito oltre il recinto, a carico degli ebrei (4 ducati a testa al mese); inoltre, essendo il lavoro molto appetibile a «uno numero infinito» di persone, si affidò al Collegio la scelta finale tra i sedici selezionati dai Venti Savi di Rialto. Il mese prima non si era raggiunto l'accordo sul loro salario, e la decisione aveva dovuto essere rimandata, malgrado la sua evidente urgenza, trovandosi gli ebrei già in ghetto senza chi li controllasse (analoga trafila fu seguita per le due barche, dotate

Soprattutto, li si rassicurava in termini solenni, non veniva introdotta alcuna novità.

Come abbiamo visto, il 7 gennaio 1517 gli ebrei versarono i loro 10.000 ducati. Procurarseli costò molto caro: a Venezia «si stenta a trovar i danari, e la ditta di Anselmo et Vivian hebrei banchieri, vanno per Rialto a raxon di... per 100 l'anno», segnalava Sanudo,¹⁰⁸ mentre, aggiungeva, «per Colegio si scrive lettere di fuoco per le terre, per aver li danari». Entrava così in vigore la prima condotta dell'età dei ghetti, nella quale il futuro degli ebrei restava volutamente nebuloso, con nessuna garanzia e neppure alcuna notifica di sfratto; quando il 5 maggio 1519, il Collegio ordinerà ai governatori delle Entrate di incassare 1.330 ducati da Anselmo, Viviano e Consiglio li iscriverà ad acconto per i quattro mesi non coperti dalla precedente condotta dell'Università, scaduta a fine 1518.¹⁰⁹

Ci resta una curiosità: c'era in seno alla ristretta cerchia di potere un qualche personaggio dotato della necessaria autorità per dare alla politica veneziana verso gli ebrei un'impronta personale? Siccome non erano immaginabili divergenze di pensiero/ideologiche in materia, non saranno quindi state piuttosto congiunture temporali, prospettive di carriera e alleanze di gruppi (parentali ed economici), a fare la differenza, in una visione necessariamente soltanto utilitaristica della presenza di questa minoranza in terra veneta? Purtroppo non ci soccorre Sanudo, laddove scriveva che la delibera sull'avvio del Ghetto fu avanzata da «li Consieri e parte di Savii»¹¹⁰ il 28 marzo 1516, su proposta del savio di Consiglio Zaccaria Dolfin, senza fornirne l'elenco e/o le motivazioni espresse nell'urna. Anselmo, da parte sua, doveva essere molto pratico dell'ambiente, sapere, di regola, su chi contare e da chi guardarsi; ma, neppure a lui era dato di captare ogni fruscio d'umo-

ciascuna di tre marinai, incaricati della sorveglianza notturna) (*Senato Terra*, reg. 19, f. 110v, 29 luglio 1516; Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 305, 387, 21 giugno, 28 luglio 1516).

108 Sanudo, *Diarii*, t. 23: coll. 406-407, 2 gennaio 1517.

109 *Collegio*, Not., reg. 18, f. 122v, 5 maggio 1519. Belluno offre un esempio di quanto in terra veneta il futuro degli ebrei fosse incerto. Qui, malgrado il tentativo dei fratelli Raffaele e Moise di riprendere l'attività del banco sulla scorta degli impegni presi dal governo centrale, la pressione locale impose di licenziarli alla scadenza della condotta, e aprire il monte di pietà; in effetti, in anticipo su quella data, un tumulto seguito dal saccheggio del loro banco li costrinse a rifugiarsi nel feudo vescovile di Ceneda, dove i fautori del nuovo istituto di prestito trovavano minore credito (*Senato Terra*, reg. 20, f. 129v, 26 marzo 1518; CCX, Lettere, fz. 18, f. 230, 24 luglio 1518; Lettere retrori, b. 153, f. 26, 28 novembre 1519).

110 Sanudo, *Diarii*, t. 22: coll. 82, 83. Nel voto, risultato 113/48/1, a favore della proposta del Dolfin si pronunciarono quindi tutti i consiglieri ducali e solo parte dei Savi di Consiglio, alla presenza del doge. I loro nomi sono elencati in *Senato Terra* (reg. 19, ff. 95r-96r), con numeri lievemente discordanti (130/44/8): i consiglieri ducali Marco da Molin, Gerolamo Tiepolo, Pietro Marcello, Francesco Bragadin e Bartolomeo Contarini; e i Savi di Consiglio Zaccaria Dolfin, Alvise Mocenigo, Domenico Trevisan e Gaspare Malipiero.

re, e d'interesse; in quel voto decisivo forse riuscì, comunque, a spingere qualche savio a non far confluire la sua ballota tra quelle avverse.

Questa vicenda si fonda, di necessità, sulla documentazione archivistica e diaristica, dalla quale traspaiono ben di rado trattative riservate, retroscena e maneggi. A riprova di quanti misteri sia comparsa questa storia, merita riportare una delibera, all'apparenza quasi paradossale, imposta dai Capi dei Dieci (Francesco Foscari, Paolo Priuli, Antonio Bembo), e letta, di loro ordine, «nel getto, dove stanziano deti iudei» nel maggio del 1517: non potendo «tolerare che alcun iudeo in questa città residente si fasi licito equipararsi ai senatori et primarii di questa Republica», veniva proibito - pena la perdita del mantello e sei mesi di carcere - d'indossare «stolle di seda et manege a la ducal, cosa indecente et non conveniente a simel generatione»; seguivano prescrizioni su misura e modello delle maniche del vestiario loro permesso.¹¹¹ Le premesse di questa ordinanza le suggeriva il Sanudo, laddove elencava, con malcelata soddisfazione, le misure adottate nella primavera del 1517 dai Capi dei Dieci per svalutare il prestigio di cui si circondavano tre medici ebrei molto ascoltati dai loro nobili pazienti, le cui case evidentemente praticavano; si trattava di Lazaro,¹¹² Calo Calonimos e Moise l'astrologo. Nell'ordine, prima venne loro ritirata la licenza di portare la berretta nera,¹¹³ poi fu fatto loro divieto di «portar veste a manege dogal, ni becheto di seda, sotto gravissime pene. Et cussì diti medici, oltra la bareta zalla portano, etiam si taiono le manege dogal».¹¹⁴

¹¹¹ CCX, Not., reg. 4, f. 170v, 12 maggio 1517; Gullino, *DBI*, s.v. «Foscari, Francesco».

¹¹² Sanudo (*Diarii*, t. 23: col. 296, 9 dicembre 1516) ha trascritto la lettera, con la quale Paolo Capello scriveva dalla sua tenuta di Rosà per giustificare la rinuncia alla nomina a bailo, spiegando al Collegio di aver «brusor di urina, come sa maestro Lazaro hebreo et domino Alvise... di Basan medici». Spiccano l'autorevolezza e le frequentazioni di una casa di campagna gentilizia da parte di un professionista ebreo, ancora a tre mesi dal provvedimento diretto a colpirlo personalmente. Del suo collega Calo abbiamo più volte ricordato la stretta pratica di ambienti di governo con relative 'profezie', arte divinatoria apparentemente anche molto gradita nel terzo dei medici, che nella licenza a svolgere la professione era chiamato «m° Moyses spagnuol astrologo iudeo medego» (*AC*, reg. 2053/3, 14-16 aprile 1511).

¹¹³ Su proposta dei Capi (Priamo Da Lezze, Paolo Priuli e Luca Vendramin), la parte, richiamando le leggi (20 ottobre 1480, 23 luglio 1489 e 15 luglio 1495), cui medici e taluni ebrei di Venezia osavano contravvenire con «astucie et maligne arte», dichiarava decaduto qualsiasi permesso di portare la berretta nera, foss'anche in viaggio, «sì per reverentia del nostro Signor Dio, come etiam per obviar a molti inconvenienti che, contra la fede nostra et el bon viver christiano, vieneno ogni giorno commessi per lor zudei». Si noti che la delibera fu pubblicata sulle scale di Rialto e in Piazza San Marco, non in ghetto. Poco prima, nel caso di un certo Angelo, trovatosi a passare per Treviso senza il copricapo giallo, l'Avogaria si era invece pronunciata in senso opposto, autorizzandolo a tenere in viaggio il cappello nero, per la «solita bonitate et iustitia» usata dalla Serenissima (*CX Misti*, fz. 39, f. 8, 11 marzo 1517; *AC*, reg. 3584/2, f. 178r-v, 12 dicembre 1516).

¹¹⁴ Sanudo, *Diarii*, t. 24: coll. 298-299, 26 maggio 1517. Nell'elenco compaiono tre puntini in luogo del nome di un quarto medico, molto probabilmente David, figlio di Calo.

Certo, non siamo in grado di trarre alcuna conclusione da questi primi atti formativi del Ghetto, benché, guardando a ritroso, ne conosciamo il tracciato negli oltre tre secoli di esistenza. Ma, resta la domanda: alla data cruciale del 26 marzo 1516 i dirigenti dell'Università ebraica avevano motivi per ritenere di essere in grado di superare indenni il fatidico 1518? Senza dubbio, aver provocato tutto il trambusto di scacciare dalle case i precedenti inquilini, accordato ai proprietari il beneficio di $\frac{1}{3}$ di fitto esente da decima, fatto eseguire i lavori di recinzione dell'area, all'unico scopo di insediarvi qualche centinaia di famiglie per un paio d'anni, poteva giustificare una certa loro tranquillità.

In sospeso lasceremo pure un altro interrogativo, non secondario, l'impronta del Ghetto modellata dai suoi artefici. Se in apertura di capitolo avevamo ritenuto non fosse in cima ai pensieri del governo veneziano istituirlo, ora, a Ghetto allestito, rimarrebbe un grosso punto da chiarire, uno spazio bianco da provare a riempire. Dopo e oltre la curiosità di sapere chi volle o chi si oppose alla permanenza degli ebrei nella capitale, meriterebbe chiedersi come, in pratica, fu possibile organizzare il trasloco in un tempo tanto breve, spostando (e dove?) i precedenti inquilini, per far posto ai nuovi; con quali criteri vennero ridefiniti e ripartiti gli spazi? Prevalsero le esigenze dei nuovi entranti e delle attività che si portavano appresso, oppure le convenienze di famiglie e casati? In ogni caso - avendo ben presenti le difficoltà insorte in analoghe situazioni nella cosiddetta età dei ghetti di secondo Cinquecento - sappiamo che il reinsediamento ha sempre comportato, per forza di cose, liti, dissapori, ostilità, accentuate dalle ristrettezze ambientali e la convivenza. E, d'altro canto, il potere decisionale, assecondato dalla gestione quotidiana delle operazioni, è sempre stato riservato ai maggiori dell'Università, come pure l'autorità di transare interessi confliggenti e stabilire regole universali di condotta.

Nella penisola, durante l'ultimo decennio del Quattrocento, interi nuclei ebraici erano già stati cacciati; a metà Cinquecento, la maggior parte delle comunità sarebbe poi scomparsa, espulsa o assorbita dai ghetti. Nella Signoria fu vera gloria, come si è sempre sostenuto, avere istituito il primo ghetto e creato questa formula di *pax christiana*?

D'altronde, lo stile enfatico della classe di governo veneziana nella percezione di se stessa poteva ben suggerire al luogotenente del Friuli Leonardo Emo (abile politico e militare, fratello di Giorgio), in piena crisi bellica e finanziaria, di decantare i trionfi della Serenissima, promettendo ogni fortuna ai suoi sudditi:

essendo per la Divina bontà successo, da poy le tenebre la luce, et venuto quel Messia che se desiderava, che li inimici dell'ill.^{mo} Stato veneto, conquassati et victi de la temerità sua, convegnono rieder a la virtute, la qual finalmente ha sublevato li oppressi et exaltato el corno de la salute nostra, gli è conveniente cossa che li boni si-

ano charezati et de le bone sue operation premiati et per contrario li tristi e cativi puniti per le male operation sue.¹¹⁵

E, per controcanto, potremmo citare l'inizio del cap. XV del *Principe*, laddove Machiavelli scriveva, praticamente in parallelo all'indirizzo consolatorio rivolto dall'Emo ai suoi sudditi di Romans, rovinati dalla guerra:

Molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero, perché elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la preservazione. [...] Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono e usarlo e non usarlo secondo la necessità.¹¹⁶

115 *LPF*, fz. 136, reg. unico, 17 settembre 1515; Zago (*DBI*, s.v. «Emo, Leonardo»), riporta grandi elogi delle sue qualità di luogotenente e di oratore pubblico.

116 Per la citazione e i necessari rinvii, cf. Ginzburg, *Nondimanco*, 27.